

LA FORZA DELLA CONSAPEVOLEZZA

(Aurora Zanirato)

Avevo dodici anni. Dodici anni e un peso sulle spalle che mi curvava la schiena più di quanto potesse fare qualsiasi zaino. Non era solo il peso dei libri... era quello che mi portavo dentro.

Camminavo a testa bassa nei corridoi della scuola media "Anna Frank", le scarpe che sfregavano piano sul pavimento lucido, quasi a voler diventare invisibile, l'odore di disinfettante misto a quello della mensa come un miscuglio di pomodoro, cartone e detersivo, che mi ha sempre provocato un po' di nausea.

Ma quel giorno... quel giorno era tutto diverso, anche l'aria mi sembrava più densa, più dura da respirare.

Il giorno precedente era successo qualcosa che ancora oggi mi fa tremare il petto al solo pensarci.

Qualcuno, non so chi, non voglio nemmeno pensarci, aveva frugato nel mio zaino nello spogliatoio della palestra. Ero certo di aver nascosto bene il mio diario segreto... o almeno così credevo. Tra le sue pagine c'era una lettera. Una lettera che non era destinata a nessun altro, solo a me.

L'aveva scritta mia madre, mesi prima, quando stava per entrare in terapia. Da allora non vive più con me. È in una struttura per curarsi, per provare a ricucire le ferite che quell'uomo il mio "padre biologico" le ha lasciato dentro, macchiando la sua anima che un tempo era candida come la neve. La amo e mi manca ogni giorno, ma capisco, deve curarsi e io devo imparare a camminare un po' da solo come continua a ripetermi mio zio Giorgio ogni sera, prima di andare a letto con la speranza di aiutarmi a crescere nella maniera più corretta.

In quella lettera, mi spiegava con parole semplici, dolci e piene d'amore il perché dovevo prendere ogni giorno quelle medicine che mi facevano venire il mal di stomaco. Mi parlava dell'HIV, raccontandomi la verità, ovvero che ero nato in seguito a un atto di violenza sessuale nei suoi confronti, che quell'uomo era sieropositivo e che anche io lo ero dalla nascita.

Non lo avevo mai detto a nessuno oltre al mio caro zio Giorgio, Non potevo. Per mesi ho convissuto con questa paura: che se qualcuno lo avesse scoperto, sarebbe finita. E avevo ragione.

«Ehi, non toccarlo, che magari ti infetta!»

Quella voce mi è rimbalzata in testa per ore. Era Mauro, il ragazzo più "figo" della classe, quello che tutti ascoltano solo perché è stato eletto come rappresentante di classe, le risate sono esplose come petardi, anche l'aria sembrava vibrare.

«Dicono che ce l'ha nel sangue! Tipo zombie o roba del genere!» ha urlato Alessandro, ridendo e battendo il cinque a Mauro.

Io mi sono bloccato. Ero lì, con un panino al prosciutto in mano che mi aveva preparato mio zio quella mattina, come ogni giorno da quando mamma era via. Lo stringevo come fosse un'ancora, il viso mi bruciava ma non era rabbia, era vergogna mista ad umiliazione. Mi sentivo sporco, sbagliato, piccolo, invisibile, sotto i riflettori come a teatro, peccato che io per loro ero l'antagonista della storia.

L'unica che non rideva era Viola. Teneva gli occhi bassi, le mani strette sul banco. Come se anche lei volesse scomparire. Ma almeno non mi guardava con ribrezzo come il restante della classe e per qualche secondo mi sono aggrappato a quello sguardo come una scialuppa di salvataggio in un mare in tempesta.

Il giorno dopo, la preside mi ha chiamato nel suo ufficio: una stanza odorosa di carta vecchia con una finestra che dava sul cortile e pareti piene di quadri storti e impolverati. Lei era lì, seduta dritta, con quegli occhiali sottili che sembravano aghi e una voce ferma, ma non fredda.

«Davide, siediti.»

Mi sono seduto, rigido, avevo paura ma lei non ha alzato la voce, mi ha guardato e per la prima volta da ieri ho rivisto lo stesso sguardo di Viola ricco di comprensione e bontà.

«So quello che sta succedendo nella tua classe. Voglio che tu sappia che non sei solo.»

Mi si è stretto lo stomaco.

«Ma loro... mi odiano. Hanno paura di me. Pensano che li possa infettare solo toccandoli...»

«Purtroppo, Davide,» ha sospirato, «l'ignoranza fa paura e la paura porta alle peggiori cattiverie. Ma possiamo fare qualcosa. Ho già contattato la dottoressa Monica Rossi che verrà domani a scuola e parlerà con la tua classe. Nessuno dovrebbe vivere quello che stai vivendo tu.»

E così è stato.

Quando la dottoressa Rossi è entrata in aula, il silenzio era così profondo che si sentiva il ticchettio dell'orologio sopra la lavagna. Portava una valigetta e un sorriso genuino e occhi gentili, uno di quegli sguardi che non ti fanno sentire giudicato.

«Ciao a tutti. Mi chiamo Monica, e oggi vi parlerò dell' HIV.»

Si è alzato un brusio, ma lei non si è scomposta. Io, invece, mi sono rannicchiato nel banco, sentivo il cuore battermi nelle orecchie e gli sguardi maligni di tutti puntati su di me.

«L'HIV non si trasmette con un abbraccio. Non si prende bevendo dalla stessa bottiglia. Non si trasmette toccando qualcuno. E soprattutto... oggi chi è positivo può vivere una vita lunga, piena e normale. Non è un film dell'orrore. È solo scienza. Il vero orrore è chi viene bullizzato per qualcosa che non ha scelto.»

In quel momento, qualcosa è cambiato. Lo sentivo nell'aria, come quando dopo un temporale, l'odore di terra bagnata prende il posto di quello dell'ozono, come un sollievo.

Viola ha alzato la mano con timidezza. «Ma allora perché si prende?»

«Ottima domanda,» ha risposto la dottoressa. E da lì, ha cominciato a spiegare tutto in modo semplice, vero e umile. Anche Mauro ha fatto una domanda, Alessandro è rimasto zitto, ma non rideva più.

Quando la dottoressa è uscita, la classe era muta: gli occhi si incrociavano tra i banchi, come se cercassero qualcosa da dire ma nessuno trovava le parole. Io fissavo la punta delle mie scarpe, ancora con il nodo in gola.

Poi Viola si è alzata si è avvicinata al mio banco sedendosi accanto a me.

«Posso stare qui?» ha sussurrato.

Ho alzato lo sguardo annuendo piano.

«Mi dispiace per come ti hanno trattato. Per come ti abbiamo trattato.»

Quelle parole hanno fatto crollare tutto: Il muro che avevo alzato intorno al cuore, la vergogna e il dolore che in questi ultimi mesi avevano preso il sopravvento su di me.

Il giorno dopo, entrando in classe, ho trovato un cartellone appeso al muro con colori vivaci e scritte grandi:

"La conoscenza batte la paura. Insieme, non lasciamo indietro nessuno."

Sotto, le firme di quasi tutti. Persino quella di Alessandro. Storta, tremante ma c'era.

Mauro si è avvicinato poggiandomi una mano sulla spalla.

«Scusa. Per quello che ho detto. Mi sento stupido. Ora so che ho sbagliato. E voglio fare meglio.»

Non ho detto nulla, ma qualcosa si è sciolto dentro me, una rinascita.

La prof di scienze, Rosetta Siviero, ci ha proposto un progetto. «Perché non create qualcosa per spiegare ai ragazzi delle altre classi cos'è davvero l'HIV?»

Tutti hanno cominciato a proporre idee: video, interviste, cartelloni. Io ho alzato la mano.

«Potrei scrivere qualcosa. Non dico che è la mia storia, ma... è simile.»

Lei ha sorriso. «Sarebbe bellissimo.»

E lo è stato. Il giorno in cui abbiamo finito il video, la classe era unita, per davvero. Il video raccontava di un ragazzo come me. Uno che vive con l'HIV ma che non è definito da quello. Alla fine, ognuno ha lasciato un messaggio.

Viola ha scritto: «La paura nasce quando non sappiamo. Ora sappiamo. E Davide è uno di noi.»

Mauro ha aggiunto: «Se potessi tornare indietro, non direi più quelle parole. Ma posso fare di meglio adesso.»

E io... io ho detto solo una frase:

«Grazie. Per avermi visto per quello che sono e non per quello che ho nel sangue.»

Oggi, a scuola, mi sento libero. Non più "quello con l'HIV". Sono Davide. Il ragazzo che lotta con il sorriso e con speranza